

# Il Canton Ticino nel Risorgimento patria e cucina di libertà

Giuseppe Moroni in un articolo pubblicato in questo giornale (G.M. La tipografia elvetica di Capolago nella storia di Varese, in « Cronaca Prealpina » del 10 aprile 1931) scriveva: « Noi che viviamo presso il confine tante volte attraversato e sempre a rischio della vita dagli uomini della Tipografia Elvetica, abbiamo il dovere di non ignorare quei tempi e quegli uomini ». Lo stesso

Moroni alternava l'esistenza di rapporti intensi tra Varese e Capolago, perché i confini tra il Ticino e il territorio vareseño favorivano meglio di quelli comaschi il contrabbando librario. Infatti era più facile ai masti di Viggiù portare a Milano nascosti in colonne cave di granito stampati patriottici che non alle dame milanesi inviate dall'ariduca Massimiliano alle feste di villa d'Este di Cernobbio, tralungare sotto le ampie ginolme i libri contrabbandati da Capolago attraverso il Bisbino dall'erico Dottlesio.

Da Locarno facilmente arrivavano in Piemonte le opere della tipografia Ruggia di Lugano prima e di Capolago poi: ma più facilmente potevano entrare in Lombardia da Luino, da Ponte Tresa, da Porto Ceresio, dal

Mendrisioio. La zona comasca era più controllata dalla rigida dogana austriaca, come sapevano anche i patrioti usciti dalla fantasia di Antonio Fogazzaro e che abbiamo incontrati nel romanzo « Piccolo mondo antico ».

Ma noi vogliamo qui ricordare quei tempi e quegli uomini solamente a proposito della ospitalità offerta loro dalla Svizzera e specialmente da quella italiana.

Di chi non fu sempre facile agli Svizzeri difendere il diritto di asilo dalle pressioni diplomatiche ed economiche del governo sarlo ed austriaco prima del 1848 e di quello austriaco dopo l'anno fatidico.

Incominciarono a giungere in territorio elvetico dopo il Foscolo che primo diede, secondo il Cattaneo, all'Italia la istituzione dell'esilio, i patrioti del moto napoleonico del 1820 e soprattutto di quello piemontese del 1821 e della cospirazione lombarda dei federati che facevano capo al Confaloniere A Ginevra vi era ad attenderli, sperando di catechizzarli al suo verbo, il ginevrino Filippo Buonarroti, salvatosi a stento dalla floghottina francese, che aveva giustiziato il Babeuf. Ricordiamo il novarese Vismara amico dello Stendhal, cui

aveva fatto conoscere la sua segretaria Mathilde Visconti Dembowski, il grande amore dello scrittore francese. Il Vismara aveva contratto con mirnaee Carlo Alberto, sempre inceduto, a condurre la costituzione e col de Meester, morto a Lugano nel 1852, aveva progettato nel 1821 il sequestro del comandante delle truppe austriache stanziate a Milano, generale Bubna. A Ginevra con altri si era stabilito anche il comasco Benigno Bossi, uno della dozzina di patrioti « dannati nel capo » dall'Austria, zio di Raffaele Cadorna, che entro in strette relazioni collo storico Simondoni del Simondi.

Il Governo federale svizzero, premuto da quelli comaschi, chiedeva informazioni sui rifugiati al cantonale di Ginevra che compilava degli elenchi approssimativi e chiariva che i riceuti erano partiti. Erano andati... da Ginevra sino al vicino cantone di Vaud. Così i governi della Santa Alleanza erano serviti: infatti gli esuli erano partiti! Ginevra, l'angolo tranquillo del Giura, dove Mazzini ebbe la nota crisi del dubbio, dopo l'infelice moto di Savoja, per evitare all'agitatore genovese e ai suoi

compagni, Giovanni ed Agostino Kullmi, la cacciata dal territorio elvetico aveva consentito loro la cittadinanza. Purtroppo questa volta il nobile gesto delle autorità di Grenchen non salvara Mazzini e i suoi amici dalla espulsione. (Essi ripareranno allora in Inghilterra).

Abbiamo avuto nel 1932, ricordando il cinquantenario della morte di Giovanni Kullmi, l'autore del « Dottor Antonio » il piacere di ricordare con una conferenza proprio a Grenchen, ad iniziativa di quel comitato della « Dame Alligheri », la gloriosa e dolorosa vicenda.

## DOPO RADETZKY

Ma l'afflusso più massiccio di rifugiati italiani nel Canton Ticino si ebbe nel 1848 dopo il ritorno di Radetzky a Milano. Migliaia furono i compromessi, i patrioti, i ribelli che trovarono nella Svizzera italiana la salvezza. « Don Lisander » poteva passare il Ticino e stabilirsi in territorio piemontese a Lesa nella villa della seconda moglie Teresa Borri vedova Stampa; altri non avevano che il Canton Ticino. Però molti di essi, poiché le autorità non potevano procurare il sostentamento a tutti, passarono per Bellinzona e Locarno sull'altra sponda del Verbano.

Pero i repubblicani più accesi, non fidandosi di Carlo Alberto, rimasero a Lugano o nel Canton Ticino. Intanto, dopo lo scontro di Morazzone, Garibaldi coi suoi valorosi compagni, consegnate le armi alle autorità svizzere ad Agno, entrava in pure nella Svizzera italiana. Quasi un secolo dopo le deducenze erano brillate nel salotto della principessa Belgiojoso la quale aveva a Lugano affittato addirittura il primo piano del palazzo Riva.

I repubblicani rimasti nel Cantone erano di due tendenze: quella dei Mazzini (che soggiornerà a lungo col lido compagno Maurizio Quadrio nella villa Tanzina ospite dei Nathan) e di Carlo Cattaneo.

Tra gli esuli ecco due note conoscenze: l'audace varesino Felice Orrigoni e il nobile don Cesare Parravicini, quest'ultimo in particolari rapporti col Cattaneo che lo pregherà di anticipare per suo conto una somma alla sorella Angela e che nel 1855 gli scriveva: « Ci ricordiamo sempre di te e nella nostra solitudine sentiamo desiderio di vederti. L'anno dopo sarà il Parravicini a chiedere al Cattaneo un parere su un fabbricato con portici costruito a Varese ». Erano ancora Filippo de Boni, Atto Vannucci, i due fratelli Cantoni, il marchese Rosales, il conte Grillenzoni, Carlo Belletto (fratello di Giuditta Sidoli) che insegnava a Locarno, dall'Ongaro, Pistrucci, Mauro, Macchi, i due Ciampi, il prof. Vissardi, il prol. I. Pederczoli. Sono i primi nomi che ci sono presentati alla memoria.

Alcuni degli esuli colle loro beghe, coi loro dissidi e colle loro imprudenze (c'era uno spione dell'Austria che pullulavano nel paese) procurarono spesso delle difficoltà alle autorità cantonali, che dovevano rendere conto del

loro atteggiamento al governo di Berna.

Parlatumini degli esuli era Stefano Francini, padre dell'educazione popolare del Ticino, autore di pubblicazioni di carattere statistico, consigliere federale dopo il 1848, cioè ministro amico di Mazzini e soprattutto del Cattaneo col quale aveva insegnato nelle scuole milanesi. Il Francini morì nel 1858 e Giuseppe Motta, scomparso nel 1940, dopo aver ricoperto per ben quattro volte la carica di presidente della confederazione elvetica e diritto per parecchi anni il Dipartimento politico federale (Ministero degli esteri) sono gli uomini politici più illustri che vanta il Canton Ticino nei tempi moderni.

Altro parlatumine era Carlo Battaglini, avvocato e notario dei nostri esuli e delle tipografie patriottiche ricordate.

Ma essi non poterono impedire che il Governo federale non procedesse alla espulsione di qualcuno maggiormente compromesso per i motivi sopra accennati. Tra gli espulsi vi fu il nostro ricordato Orrigoni.

Ma come i patrioti italiani ricambiavano l'ospitalità svizzera? Ricordiamo a questo proposito quanto fece Carlo Cattaneo con i suoi studi sulla bonifica del Piam di Magadino, sulle risorse minerarie del Cantone, proponendo costruzioni ferroviarie e colla riforma del Liceo cantonale di Lugano per la quale attuo in parte proposte già fatte nel 1847 per il riordinamento degli studi di Lombardia.

Nel 1848 e soprattutto nel 1853, in seguito al moto milanese del 6 febbraio, che si diceva organizzato da Mazzini a Lugano coll'appoggio dei Ticinesi, il Radetzky cacciava dalla Lombardia tutti gli abitanti del Ticino e nel Cantone si mostravano sino a pochi decenni fa delle fortificazioni militari fatte costruire dalle Autorità per dare lavoro e pane agli espulsi. Per la loro origine si dicevano i forti della fame.

## PORTA APERTA

E come si comportò la popolazione svizzera, e ticinese in particolare, verso gli esuli italiani? Solitamente fu loro favorevole. Ma siccome essi erano in massima parte di tendenze radicali, così non manco l'opposizione nei loro riguardi dei ceti conservatori e soprattutto del clero, quando, ad esempio, il Cattaneo secolarizzò il Liceo cantonale, già diretto da religiosi.

Del resto ostilità trovarono gli esuli italiani (Settembrini, Crispi, Nicò la Fabrizi) a Malta da parte di quella popolazione cattolicissima (mentre erano loro favorevoli le autorità inglesi).

Nella seconda metà del secolo XIX in Svizzera e nel Cantone italiano ripartirono anche gli internazionalisti seguaci di Bakunine (morto a Berna) e di Kropotkine.

La Svizzera, terra di uomini liberi, non chiuse mai la porta a nessuno purché i rifugiati compromessi politicamente o i liberi pensatori si limitassero alla pura predicazione delle loro dottrine e non organizzassero complotti. Ecco perché anche oggi i nostri anarchici, nel ricordo nostalgico dei loro maestri Cahero, Reclus, Malatesta cantano:

« Addio Lugano bella gli anarchici van via ».

Ma essi non godettero le simpatie della popolazione del vicino Cantone, la quale, pur sentendo il richiamo della stirpe madre, rimane legata con assoluta fedeltà alla Svizzera e, se mai, nell'assassinio del suo dovere patriottico, canta: « I tichines sun bravi soldaa ».

RODOLFO ROGGORA